

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1921

Il secondo Bush

GIANFRANCO CORSINI

È stato lo slogan della campagna elettorale: «Read my lips, I won't raise the tax». Per avere detto onestamente il contrario, molti anni fa, il democratico Walter Mondale aveva perso le elezioni, ma Bush non è caduto nella trappola dell'onestà. Ha continuato a dire, ed a ripetere in questi diciotto mesi di reaganismo strisciante, che il problema del deficit pubblico sarebbe stato risolto senza aggravare i costi per i cittadini. Ora, dinanzi all'aumento incontenibile del debito pubblico, il presidente degli Stati Uniti ha accantonato la sua principale promessa elettorale e ha rimesso i piedi a terra, anche a seguito delle crescenti pressioni del Congresso e di una parte della stessa comunità imprenditoriale.

Cosa significherebbe questa decisione di massima, e quali saranno gli accordi bipartitici che dovrebbero farne ricadere il peso tanto sulla Casa Bianca repubblicana che sul Congresso democratico, non è facile ipotizzare. Pochi giorni fa un editoriale del *Washington Post* affermava perentoriamente che era venuto il momento di prendere una decisione e in politica interna questo sembra il primo problema serio che Bush sta per affrontare. L'interrogativo adesso riguarda il come e il chi. Come si potrà recuperare una parte dei duecento miliardi di dollari di deficit previsti per il prossimo anno fiscale, e chi dovrà farne le spese? Il bilancio della difesa è l'obiettivo di molti critici della politica economica del governo, ma le spese sociali sono anch'esse l'obiettivo favorito dei repubblicani più intransigenti. Quali o quanti saranno i programmi governativi che saranno presi di mira, e in che modo i poveri, i vecchi o certe minoranze saranno protette dalla riduzione dei contributi governativi per la sicurezza sociale?

Fra un mese il Congresso si aggiorna per le vacanze e alla ripresa autunnale saremo già in piena campagna elettorale per il rinnovo biennale di una larga parte del Congresso e di un certo numero di governatori. È prevedibile quindi che manchi il tempo per concordare piani organici e che considerazioni elettorali finiranno per dominare il dibattito appena iniziato sulla riduzione del deficit, sulle nuove tasse e sui tagli alla spesa pubblica. I democratici sono contenti di aver costretto il presidente a prendere l'iniziativa di misure certamente impopolari, ma fino ad ora non hanno presentato molte proposte concrete. Ognuno dei membri del Congresso, a partire da oggi, sarà infatti oggetto di forti pressioni da parte di vari gruppi di elettori fra i quali non esiste un consenso né sulla natura dei necessari aumenti fiscali, né su quella delle eventuali economie.

Si apre quindi, negli Stati Uniti, un periodo difficile sia per il presidente che per l'opposizione democratica la quale spera di trarre vantaggio dalla decisione di Bush di rinviare la promessa del 1988. Sondaggi recenti hanno rivelato che una larga parte di americani si dice disposta a pagare più tasse a condizione che i soldi vengano usati, in modo legittimo e positivo, ma agli obiettivi di perseguire «i sogni di un'America migliore». Molti sospetti considerano la fine che hanno fatto i miliardi investiti per il salvataggio delle banche e per il credito in crisi. Per il figlio di Bush, tra l'altro, è rimasto coinvolto in questo grave scandalo bancario. Cosicché l'operazione deficit si presenta estremamente complessa e non è facile capire ancora come si tradurrà a novembre e in termini elettorali.

D'altro canto gli americani stanno attraversando un periodo di inquietudine e di indecisione che riguarda non solo il destino e il ruolo del loro paese in un mondo che cambia ma anche i valori stessi che un tempo li univano e che il reaganismo ha messo in crisi. Una serie di controversie sentenze della Corte suprema in questi ultimi mesi ha rivelato come anche tra i nove guardiani della Costituzione non sia facile trovare l'accordo. Accanto a sentenze antilibertarie come quelle recenti sulla pena di morte o contro il diritto alla cessazione della vita per gli ammalati irrecuperabili - i giudici si sono espressi pochi giorni fa nuovamente a difesa del primo emendamento che garantisce anche la libertà di bruciare la bandiera e hanno riconosciuto alle ragazze minorenni il diritto di decidere sull'aborto senza il consenso dei genitori.

Al tempo stesso, però, alcune assemblee statali stanno mettendo a dura prova la Costituzione proponendo o approvando leggi liberticide che, in alcuni casi, la Corte suprema ha già dichiarato incostituzionali.

In questa babele di opinioni e di valori contrastanti continua a mancare la voce dei democratici intesi soprattutto a difendere i loro seggi al Congresso, caso per caso. Un calcolo recente ha rivelato che tra coloro che hanno seggi sicuri 153 contro 81 hanno avuto il coraggio di opporsi a un emendamento costituzionale in difesa della bandiera; ma tra i 21 eletti due anni fa con meno del 55% dei voti, soltanto 7 hanno osato opporsi e gli altri si sono schierati per sicurezza con i «superpatrioti» di Bush. Ci si può chiedere che cosa accadrà adesso quando si tratterà di decidere sui tagli all'assistenza medica per i poveri o sulle riduzioni di certe spese militari che arricchiscono con pingui contratti del Pentagono intere regioni.

Il documento del Comintern che nel '38 sciolse il Pp polacco ripropone due interrogativi
Che cosa motivò lo stalinismo del leader del Pci e qual era allora la strategia dell'Urss?

I calcoli spietati di Stalin e quella firma di Togliatti

ALDO AGOSTI

Ci rialziamo, verrebbe da dire: puntuale come un cambio di stagione è arrivata l'ultima «rivelazione» sulle responsabilità di Togliatti nei misfatti dello stalinismo. Questa volta lo scopo è di «Panorama», che nel suo ultimo numero ha pubblicato alcuni brevi stralci della risoluzione con cui il Presidium dell'Internazionale comunista deliberò, il 16 agosto 1938, lo scioglimento del Partito comunista polacco, «rivelando», appunto, che la risoluzione è firmata anche da Ercoli, alias Palmiro Togliatti. I giornali hanno subito ripreso con un certo rilievo la notizia, e, puntuali anche loro, hanno riproposto, dal più al meno, l'interrogativo con cui si chiude l'articolo di Carlo Rossella su «Panorama»: «La scoperta del documento firmato da Togliatti spingerà ora il partito comunista a far uscire dal mausoleo anche il suo ultimo mostro sacro?».

L'inevitabile fastidio che suscitano le ricorrenti polemiche strumentali sulle presunte «macchie bianche» e sulle reali «pagine nere» della storia del Pci (per il quale, come è noto, gli esami non finiscono mai) non deve indurre, certo, a sottovalutare l'importanza del documento reso noto che costituisce una testimonianza in sé agghiacciante del clima che si respirava nell'Internazionale comunista alla fine degli anni 30: un clima in cui la psicosi del sospetto, della «provocazione» e della «devianza» si svolgeva, o comunque si svolgeva, al senso di ogni analisi politica. Tuttavia vale forse la pena di prendere spunto dalla questione per affrontare una serie di problemi storici e metodologici che, lungi dall'eludere il nodo della responsabilità di Togliatti (che politicamente, lo ripetiamo per l'ennesima volta, non può essere messa in discussione) aiutino però a inquadrare la questione specificata nel suo contesto più generale e magari permettano alla ricerca storica di fare qualche reale passo in avanti.

Un primo punto che è pur necessario sottolineare, anche a costo di apparire pignoli, è che dall'articolo di «Panorama» poco o nulla emerge di veramente nuovo. Che il Partito comunista polacco (Pcp) fosse stato sciolto d'autorità dall'Internazionale nel 1938 si sapeva da tempo. La decisione non era stata resa pubblica al momento, ma già pochi mesi dopo Manuil'skij vi aveva fatto indirettamente cenno nel suo intervento al XVIII Congresso del Pcus, menzionando il partito polacco come quello più «infiltrato da spie e da provocatori». Recentemente tutta la vicenda dello scioglimento è stata ripercorsa passo per passo, sulla base della documentazione fornita dall'archivio del Comintern, dallo storico sovietico Frederik Firsov, in un articolo pubblicato sulla rivista «Voprosy Istorii Kpps» nel dicembre 1988.

L'aspetto veramente importante che resta da chiarire è per quale ragione sia stata presa una decisione così grave come quella dello scioglimento di un intero partito, e

non semplicemente dei suoi organi dirigenti. Da questo punto di vista il documento ora reso noto non dice nulla di utile: le tesi che esso sostiene, secondo cui il Pcp era ormai in mano, ad ogni livello, agli agenti del fascismo e della sua variante polacca, il «pilsudskismo» è stata da tempo riconosciuta priva di ogni fondamento. Episodi di infiltrazione poliziesca nelle organizzazioni di base del Pcp quasi certamente non mancarono, come non mancarono mai in un partito clandestino o semiclandestino.

Il documento ora reso noto conferma che Togliatti fu uno dei sei membri del Presidium (su 19 che ne facevano parte) che sottoscrisse la risoluzione. La sua firma, sia stato, meno disposto il suo ritorno a Mosca appositamente perché la apponesse, difficilmente avrebbe potuto mancare, prima di tutto per una ragione per così dire «istituzionale»: all'indomani del VII Congresso egli era stato designato responsabile del Segretariato regionale per il paese dell'Europa centro-orientale, nelle cui competenze rientrava anche la Polonia, e non risulta che egli sia stato successivamente esonerato dall'incarico. Va anche detto, per ricostruire correttamente i fatti, che il «processo» contro il Pcp fu, secondo Firsov, istruito, con il contributo decisivo del Commissariato sovietico agli Interni (Nkvd) diretto da Evzov e sotto la regia di Stalin in persona, fra la fine di giugno e l'inizio di dicembre del 1937, in un periodo cioè in cui Togliatti si trovava prima in Francia e poi in Spagna; e che la misura di scioglimento sottoscritta dai dirigenti del Comintern nell'agosto del 1938, «su un documento già battuto a macchina, senza la traccia di una bozza, di un appunto, di una discussione» (ancora Firsov), venne presa quando ormai i dirigenti del Pcp, richiamati con vari pretesti a Mosca, erano stati arrestati e probabilmente già «liquidati». Tutto ciò, naturalmente, sminuisce solo in parte la sua responsabilità, tanto più che gli arresti dei dirigenti polacchi (che istituzionalmente dipendevano, come abbiamo ricordato, dal Segretariato di Ercoli) erano già cominciati prima che egli lasciasse l'Urss. Togliatti dunque ratificò la condanna a morte, quasi certamente già eseguita, di decine di dirigenti del Pcp.

La «competenza» di Ercoli sull'Europa centro-orientale

Veniamo ora al ruolo di Togliatti. L'ipotesi che egli, in quanto membro del Segretariato dell'Urss, avesse valutato il provvedimento era già stata avanzata, in modo equilibrato e con argomenti convincenti, da Renato Mieli nel suo *Togliatti 1937*, pubblicato per la prima volta nel 1964. Era un'ipotesi resa credibile dal fatto che, quando nel 1956 il Partito comunista polacco fu solennemente «riabilitato», il comunicato che ne dava notizia risultava sottoscritto anche dal Pci, il che lasciava supporre una diretta responsabilità da parte sua nella decisione dello scioglimento: e questa responsabilità poteva essere so-

lo di Togliatti, il quale del resto, nel 1961, definì quella decisione «errata e catastrofica». L'ipotesi avanzata da Mieli fu considerata «del tutto verosimile» anche da Paolo Spriano che, scrivendo nel 1979 l'introduzione al IV volume delle *Opere* togliattiane aveva dimostrato come Ercoli fosse rientrato per breve tempo a Mosca dalla Spagna proprio nell'agosto del 1938, forse proprio per ratificare quello che non era certo un provvedimento di ordinaria amministrazione.

Con ciò non si vuol dire che Togliatti, anche nel caso del Partito comunista polacco, credesse ciecamente in tutte le accuse che venivano mosse ai «nemici del popolo»: era certamente consapevole dei margini di arbitrio cui esse davano adito, e in alcuni casi, altrettanto certo, doveva sapere che erano false. Perché allavò queste accuse in blocco? Per paura, un umano sentimento, e per opportunismo, un altrettanto umano sentimento, risponde lo storico François Fejtó a «Panorama». La spiegazione convince solo in parte, fondandosi su categorie troppo semplicistiche. La paura fisica, come emerge da molteplici testimonianze, «è un sentimento sconosciuto a Togliatti, come dimostra il suo comportamento nell'epilogo drammatico della guerra di Spagna. Piuttosto gli si può attribuire una paura d'altro genere: quella che il suo nome potesse essere associato a una «respirazione» di «nemici del popolo e dell'Urss». Morire fucilato dai franchisti, come rischiò di accadere, avrebbe avuto un senso; scomparire con quel marchio d'infamia avrebbe tolto ogni significato a tutta la sua militanza politica. In quest'ottica, si può anche parlare di «opportunismo» e di «opportunismo» che è della stessa natura del suo «stalinismo»: riguardo al quale uno storico non sospetto di simpatie togliattiane come Luigi Cortesi ebbe a scrivere molti anni fa, nel 1973, queste lucide e pacate parole: «Questo Togliatti è stato stalinista. Ma allora lo stalinismo era la forma, o per meglio dire la deformazione, di un grande capitolo della

lotta di classe in tutto il mondo. Stalin aveva un'ottica mondiale, era il capo del più grande Stato del mondo, ed era considerato dalla base, indipendentemente da ogni «culto», il capo vittorioso della classe operaia. In questo c'era senza dubbio una deformazione. Ma tirare le conseguenze di ciò voleva dire tagliarsi fuori *ipso facto* da ogni rapporto con la realtà circostante, isolarsi dalla battaglia principale». Si può dire, col senso di cinquant'anni dopo, che quella «battaglia principale» era in sé fuorviante, che fascismo e comunismo erano due facce dello stesso totalitarismo che insidiava le democrazie? Certo che lo si può dire, magari senza dimenticare che i rappresentanti di quelle democrazie consegnarono la Spagna a Franco, la Cecoslovacchia a Hitler e la Francia al maresciallo Pétain. Ma un elemento storico impone di non abusare del senso di poi, se si vuole non istruire processi ai personaggi del nostro passato, ma capire e spiegare le circostanze in cui operarono.

Gli archivi del Comintern: un problema da risolvere

Tornando al caso tragico del Partito comunista polacco, la domanda più importante che a me sembra suscitare la cordata di Togliatti è se egli si sia reso conto che la liquidazione del Pcp poteva in realtà preludere a un capovolgimento delle alleanze internazionali dell'Urss e all'abbandono della politica dei fronti popolari antifascisti. Una risposta a questa domanda potrebbe forse (il condizionale è d'obbligo) venire solo dagli archivi dell'Internazionale, e in particolare dai verbali delle riunioni delle sue massime istanze. E su questo punto è bene fare chiarezza. Renato Mieli ha dichiarato a «Panorama»: «È grave che il Pci in tanti anni non si sia preso la cura di ricercare la verità andando a sfogliare gli archivi del Comintern così come gli era stato offerto da parte sovietica». È un'affermazione gratuita e infondata. Gli storici comunisti italiani, e fra questi chi scrive, hanno chiesto ripetutamente di avere accesso a tutte le carte che riguardano l'attività di Togliatti come Segretario dell'Internazionale: lo hanno fatto l'ultima volta in occasione della missione di una delegazione dell'Istituto Gramsci a Mosca nel maggio del 1990. L'autorizzazione è sempre stata negata finora, adducendo la regola che non è possibile agli storici di un partito esaminare fondi d'archivio che riguardano anche l'attività di partiti diversi. Il Pci, che in passato aveva sottoscritto questo accordo, ha più volte chiesto che esso sia rivisto. E in ogni caso la *glasnost* vorrebbe che la storia del Comintern non sia patrimonio solo degli storici comunisti.

Non sarebbe il caso che tutta la comunità degli studiosi e gli stessi media che s'interessano alla storia del movimento comunista, invece di cavalcare a ogni piè sospinto la «rivelazione» di turno, si impegnassero seriamente a porre la questione di un uso serio, regolamentato da norme chiare e trasparenti, degli archivi del Comintern?

Interventi

Gli errori di storia di Baget Bozzo sul congresso del '21

ALESSANDRO ROVERI

Il quotidiano di Scalfani ha pubblicato domenica 24 giugno 1990 uno sconcertante articolo pseudo-storico-politico nel quale Gianni Baget Bozzo si serve di uno scombustito paragone con il 1921 per sostenere che non basterà alla nuova formazione politica postcomunista l'essere stata democraticamente decisa da una maggioranza. Baget Bozzo, ahimè, la condannerà come gattopardesca e «identica alla via bulgara» se, credendo «l'elenco» degli iscritti della nuova formazione politica, troverà ancora tra essi Ingrao e gli «ingraiani». Il sottoscritto, orgoglioso della propria formazione laico-salveminiiana, non è mai stato o ingraiano, e non si sente parte in causa. Ma insegna storia contemporanea all'università, e non può di gerire lo sgarbato riferimento al 1921 con il quale viene che si tenta, da parte di Baget Bozzo, di coonestare l'esplicito auspicio di una scissione dell'attuale Pci (una scissione che, come cittadino, il sottoscritto ritiene viceversa pericolosissima per l'avvenire della democrazia parlamentare italiana). Né può accettare certi suoi sprezzanti accenni a Natta e Tortorella, che amira e stima.

Secondo Baget Bozzo, infatti, «lo schieramento e le posizioni di forza di "miglioristi" e di "ingraiani" sono già quelli dei "riformisti" e dei "massimalisti" del '21». E ciò perché «in quel congresso la divisione determinante fu quella tra i riformisti e i massimalisti». E qui ci troviamo di fronte a una forzatura antistorica stentatissima, e ad un errore di fatto, di quelli che non si perdonano agli studenti durante gli esami.

La forzatura antistorica, anzitutto. Come si fa a paragonare il 1921 e il 1990? Che cosa c'è, nell'Europa e nel movimento operaio e democratico italiano di oggi, di anche solo lontanamente simile all'Europa e al movimento operaio italiano di quell'immediato dopoguerra?

Non volevo fare l'appello

EMANUELE MACALUSO

Il compagno Mauro Zani non ha colto (sull'*Unità* di ieri) il senso della mia nota su Teresa Noce. Non volevo fare l'appello degli assenti e dei presenti all'incontro di Bologna e chiedere chiarimenti e giustificazioni. Non mi compete e non credo che se il convegno si fosse svolto in altra città le cose sarebbero andate diversamente. Io ho cercato di capire, a proposito della nostra storia, cosa c'è oggi nell'animo e nella mente di tanti compagni.

Può darsi che non l'abbia capito. Non ho le certezze del compagno Zani. Il quale ritiene che tutto ciò che avevo scritto servisse solo ad «attaccare il cavallo» della costituzione alla tradizione socialista. Ora quel che ho detto sulle tradizioni, socialista e comunista, da parte di un ragionamento che vado

facendo da molto tempo, ben prima della «svolta» e della costituzione. Ho cercato di dire, con le mie modeste forze, che la storia del Pci non è fuori della tradizione del socialismo italiano ed europeo. Lunedì scorso ho scritto che «il nostro partito in Italia è stato un'espressione vera, originale del movimento socialista e ha sostanzialmente arricchito e rivitalizzato il riformismo». E ricordavo che Togliatti nel suo primo discorso in Italia (1944) rivendicava «la tradizione del socialismo italiano».

Io so bene che ciò che ieri veniva rivendicato come un patrimonio viene, oggi, anche da alcuni compagni negato e rifiutato. Debo dire che la campagna di Luciano Pellicani, Intini e altri che ha teso a presentare la nostra storia come estranea al socialismo italiano ed europeo, ha fatto breccia.

C'è un altro aspetto politicamente rilevante. Negli ambienti cattolici che guardano con interesse al Pci che si è messo in questione, cresce però la diffidenza e la contrarietà verso le tendenze libertarie e il rischio del «partito radicale di massa». Ossicini, un cattolico schierato col Pci da più di mezzo secolo, non trasalca occasione per ricordare che questo suo schierarsi è fondato sull'«anti-individualismo» e sui valori in cui si esprime la solidarietà. E ha ragione quando dice che «le masse cattoliche sono le più lontane da una cultura radicale», come dimostrano associazioni e volontariato. Un progetto di servizio civile nazionale troverebbe sicuramente accoglienza e sviluppo da quella parte. Non ridurrebbe la diffidenza, aumentandola l'interesse e trovando un terreno di riflessione operativa comune. Val la pena di pensarci. Predispore antidoti robusti alle forme nuove di alienazione della società consumistica mi pare un bisogno urgente, politico e morale.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Che bello un servizio civile obbligatorio



più ampia. Di riforma sostanziale appunto, comprendente certo migliori retribuzioni in un quadro più efficace di motivazioni. A me sembra, tuttavia, che un contributo importante, politicamente di grande rilievo, sia una soluzione di lungo termine potrebbe venire dal decidere finalmente l'istituzione di quel servizio civile nazionale la cui «attuazione» è scritta in varie leggi ma è rimasta fin qui del tutto inattuata. La riforma dell'obblazione di coscienza al servizio militare, in discussione da dieci anni, è ormai in ritardo incolmabile rispetto alle realtà. Caserme piene di giovani per al meno una

parte dei quali l'esperienza delle stellette non fa più senso, non serve a nulla. Ospedali chiusi per mancanza di infermieri. Non è proprio possibile stabilire un rapporto compensativo fra quel pieno e questo vuoto? La minaccia del nemico alle frontiere s'è dissolta e la riduzione del contingente di leva da annullare diventa una conseguenza ormai pressante, inevitabile se non si vuole sprecare risorse e allargare il fossato fra giovani e istituzioni.

Tre o quattro mesi di formazione e poi ragazze e ragazzi (esclusi dal militare o per obiezione, o perché riformati, o per altri motivi) a lavorare negli ospedali per un anno al-

meno. Naturalmente nelle mansioni meno delicate, pulizia di malati e di locali, cure elementari che non esigono particolari professionalità, che si fanno, o si dovrebbero saper fare, anche in famiglia, dalle iniziazioni alle lavande. Quanto al costo, senza contare i trasferimenti dal bilancio della Difesa, non dovrebbe essere troppo elevato: niente per vitto e alloggio (ognuno resterebbe nella propria residenza), niente retribuzione, salvo rimborso delle spese di trasporto.

Mi rendo ben conto quanto sia controcorrente la proposta di una leva in massa, ragazze e ragazzi, per un servizio civile

obbligatorio, una volta soddisfatte le esigenze ridotte dell'apparato militare da mantenere in efficienza. Ma si tratta, lo ribadisco, di una prospettiva di grande rilievo politico, specialmente nel programma della nuova formazione da costituire. La quale, se vuole essere di sinistra, ha per suo obiettivo primario la promozione di un tessuto di solidarietà reale che non si può affidare soltanto al volontariato. Non penso di illudermi se ritengo che un servizio civile ben organizzato, negli ospedali e in altri settori di evidente indiscutibile utilità sociale, potrebbe avere conseguenze positive indirette su molte realtà negative, dalla droga alla violenza gratuita dietro il paravento dello sport. D'altronde la nuova formazione politica, in una società sotto molti aspetti disgregata, povera di valori trainanti, deve certo porsi a tutela e garanzia di diritti ma anche avere il coraggio di programmare dove («indirizzabile», dice la Costituzione) e promuoverne l'adempimento.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivi: Diego Bassini, Alessandro Carli,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti